

Il respiro del mondo

I

Come si può parlare tutta la vita senza sapere di esprimersi in prosa (Molière), così ci si può amare tutta la vita senza sapere che ciò porta direttamente a Dio. La Chiesa stessa sembra aver riscoperto questa verità in tempi molto recenti, quando cioè la famiglia costruita sul matrimonio ha cominciato ad entrare in crisi. Come sappiamo, molteplici sono le ragioni di questa crisi: l'allungamento dell'età giovanile, con la conseguente difficoltà di assumersi impegni e responsabilità, scarso o nullo aiuto da parte dello stato, diffusione di modelli e stili di vita edonisti ed individualisti, idolatria dei sentimenti, rivolta contro le convenzioni, messa in discussione del ruolo maschile etc. Non è nostro intento scrivere un trattato sociologico sulla crisi della famiglia. Alla radice di tutto sembra esserci, comunque, *una inconsapevole sfiducia nell'uomo*, per cui nessuno se la sente di mettere le sue sorti nelle mani di un altro: e se poi impazzisce? E se poi mi tradisce? E se poi mi maltratta? E soprattutto, e innanzitutto: *e se poi smetto di amarlo?* Si è dimenticato che il matrimonio è preceduto da un fidanzamento, nel cui nome stesso si esprime la fiducia, che deve necessariamente sottostare alla scelta di sposarsi. A sua volta, questa fiducia deve essere coltivata e fatta crescere, per così dire, *in vitro*, al riparo da fattori contingenti e distorcenti come l'eccesso di passione e di attrazione sessuale. La fiducia non dipende dalla bellezza; se mai, quando è eccessiva, questa tende a minarla. Non dipende neanche dal tenore e dallo stile di vita, dalla simpatia, dalla carriera, dalle relazioni sociali: la fiducia dipende esclusivamente dall'amore. Se c'è amore, c'è fiducia, e se c'è fiducia c'è, almeno in germe, amore (a partire dall'amicizia). Come nasce dunque la fiducia tra le persone?

Nietzsche sosteneva che la morale è nata quando qualcuno ha fatto una promessa ed è stato capace di mantenerla. La fiducia che automaticamente ne deriva è una sorta di cattura del futuro da parte del presente, dell'incerto da parte del certo:

dell'inaffidabile da parte dell'affidabile. Riflettiamo sulla parola stessa: *affidabile*. Curiosamente e istruttivamente insieme, questa parola si è introdotta nel lessico italiano soltanto nel 1978, forse come traduzione dell'inglese *reliable*: “qualcuno a cui ci si può sempre collegare, che non si staccherà mai da noi” (da *religare*, stessa etimologia di *religio*, religione). Curiosamente, dicevo, perché quelli erano proprio gli anni del divorzio, della legalizzazione dell'aborto, dell'“io sono mia” gridato in piazza dalle femministe. Ma istruttivamente, anche, perché forse proprio allora, quasi come contraccolpo o come antidoto, si è sentito il bisogno di una tale parola, attraverso cui tornava a dirsi il bisogno di fiducia che è insito nell'animo umano. A questo proposito mi piace ricordare l'aneddoto riferito dal sacerdote Fabio Rosini, molto noto, soprattutto a Roma, per aver rifondato, in un certo senso, la teologia morale, attraverso un approfondito percorso all'interno dei Dieci comandamenti (o Dieci parole, come ama esprimersi lui). Un bambino ebreo viene posto dal padre sul tavolo e invitato a slanciarsi nel vuoto, dove il genitore lo accoglie a braccia aperte. Il salto viene ripetuto alcune volte, tra strepiti e gridolini di piacere, quando

improvvisamente il padre si scansa e il piccolo si schianta al suolo. Come se non bastasse il dolore della caduta, gli viene aggiunto anche il duro rimprovero, desunto dalla Bibbia (*Geremia*, 17, 5): “Maledetto l’uomo che confida nell’uomo!” Da questo punto di vista, siamo tutti ebrei osservanti, osservantissimi della lettera della Scrittura! Noi non abbiamo fiducia l’uno nell’altro: sia perché ci è stato insegnato che “non bisogna fidarsi” (come diversamente parlava la saggezza nel ’600: “E’ peggio diffidare dei propri amici che esserne ingannati” La Rochefoucauld...!), sia perché abbiamo avuto in passato esperienze negative, sia perché “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio” e così via. Perché dovrei fidarmi del mio fidanzato, anche se il fatto che siamo fidanzati dovrebbe significare il fatto che ci fidiamo l’uno dell’altro? Per poterci fidare di una persona, dobbiamo avere interessi comuni; ora, non è nostro comune interesse, visto che ci amiamo, giungere nel più breve tempo possibile a quel coronamento del nostro amore che sarà il matrimonio!? Il cristianesimo ci ha insegnato a fidarci del nostro prossimo – perché questo significa amarlo – come di noi stessi, e anche se è stato autorevolmente detto: “Non si diffida mai abbastanza di se stessi” (Bernanos), noi dobbiamo diffidare degli altri soltanto tanto quanto diffidiamo di noi stessi, e cioè per niente. Sappiamo tutti, infatti, che nonostante la giusta e profondissima raccomandazione su riportata, noi non diffidiamo affatto di noi stessi, ma anzi, facciamo di noi stessi l’unico punto di riferimento della nostra vita. Sembra un po’ paradossale, ma proprio chi diffida di se stesso è portato ad avere fiducia negli altri, poiché altrimenti di chi dovrebbe fidarsi? Al contrario, chi pone la propria fiducia esclusivamente, o quasi, in se stesso, sarà portato a diffidare degli altri, perché penserà che questi facciano altrettanto.

Il fidanzamento, e tanto più il matrimonio, è un dono reciproco e irreversibile, in cui la fiducia nell’altro, e cioè in chi riceve il dono, è tanto più importante della fiducia in chi lo fa, e cioè in se stessi! Noi abbiamo fiducia in colui o in colei che accoglierà il dono di noi stessi, perché, conoscendoci un po’, non lo/la invidiamo affatto, e se solo fossimo nei loro panni, ci penseremmo un bel po’ prima di accettarlo! Gli altri sono migliori di noi: questo assioma deve regolare la nostra vita, e ispirarci la necessaria fiducia in loro. Se poi, come può sempre capitare, ci ritrovassimo a un tratto in balia dei nemici, a cui abbiamo sconsideratamente data la nostra fiducia, ebbene, li ringrazieremo, con l’abate De Caussade, perché essi saranno stati per noi “come dei galeotti che ci conducono in porto remando con foga” (*Abbandono alla Divina Provvidenza*, pag.), facendoci scontare così quel residuo di male che ancora si opponeva alla nostra santificazione!

Il fidanzamento, quindi, è una prova della fiducia. Come tutte le prove, va superata. Se non la si supera, non ci si sposa: “quella persona”, si dirà, “non meritava la nostra fiducia”. Molto meglio così, naturalmente, piuttosto che “promettersi”, e cioè “sposarsi”, ad una persona *inaffidabile*...

Laddove invece la prova sia stata superata, l’impegno dato e ricevuto, il rito celebrato – ebbene, allora comincia il meraviglioso e avventuroso viaggio *all’interno dell’amore*...

II

Charles Péguy diceva che il padre di famiglia è, in quanto tale, il tipo supremo dell'uomo d'avventura. Dopo essersi scambiati la promessa, infatti, o meglio, dopo *essersi promessi* l'uno all'altra, i novelli sposi assistono insieme – e come potrebbero assistervi separatamente? – alla rivincita dell'incerto sul certo, dell'ignoto sul noto: dell'imprevedibile sul previsto. I due coniugi sono lanciati nella sfida raddoppiata di una vita da vivere in comune, “nella salute e nella malattia, nel pianto e nella gioia, nella buona e nella cattiva sorte”: saranno all'altezza della situazione, soprattutto se, e quando, dalla loro unione siano nati 1, 2, 3, 4 figli, come deve sempre poter accadere, ad una famiglia che voglia continuare a dirsi cristiana? Donde trarranno le risorse necessarie ad affrontare tali sfide?

San Paolo lo dice molto chiaramente: da quel modello di amore invincibile che lega Dio al Suo Universo e Cristo alla Sua Chiesa (). L'amore umano, se rimane su questa scia, è altrettanto invincibile. L'amore diventa veramente invincibile soltanto quando accetta di essere sconfitto dall'odio. Così l'Arcobaleno, segno dell'Alleanza, nasce dal Diluvio. Se noi, come Dio, sapremo sempre trasformare il male in bene, allora il nostro matrimonio è al sicuro, e purtroppo, non credo ci siano altri metodi... Il modo migliore per farlo è quello che Dio ha insegnato al Suo Popolo: conservare la memoria del patto, ripeterlo ai propri figli, tenerlo sempre davanti agli occhi: così dovranno fare anche gli sposi, ripetersi sempre: io ti ho sposato, io ho donato a te la mia vita, e anche se tu mi tradirai, io continuerò ad esserti sempre fedele, proprio come Dio ha promesso a Noè che qualunque cosa fosse accaduta non avrebbe mai più ricoperto di acqua la terra (cfr. *Genesi*, 9, 12-17).

Dio non è mai venuto meno all'Alleanza con l'umanità, così come non è stato Lui a tradire Adamo ed Eva, o ad accecare Satana: ma di volta in volta ha dovuto prendere atto del rifiuto che così Gli Si faceva subire. E se dal nulla di quell'accecamento scaturì la Creazione, e dalla morte conseguente a quel tradimento la Storia, dall'infedeltà degli uomini sorse l'Alleanza. Sorse per sempre, poiché ogni Atto divino è irreversibile (amētamēton, lett. “senza ripensamento”; cfr. *Ebrei*,), ma poiché per allearsi bisogna essere in due, e poiché l'umanità può sempre venir meno ad essa, Dio da parte Sua Si impegna a rispettarla sempre, anche se l'umanità dovesse non rispettarla mai! Strano patto, e tale che solo Dio poteva impegnarsi ad esso! Dio non dice: Bada, che se non terrai fede al patto, anch'io Mi considererò sciolto da esso! Ma: Stai tranquillo, perché se anche tu non lo rispetterai, io lo rispetterò sempre! Come sarebbe bello se anche gli sposi umani si promettessero così la reciproca fedeltà! Non a patto che l'altro/a resti fedele, ma anche se tradisca! Non come un impegno condizionato, ma come un'offerta incondizionata! Dio promette e tiene fede alla Promessa come un Dio, anche se l'uomo promette e tiene fede alla promessa come un uomo!

In questo senso Dio ha bisogno della Memoria. Il lungo cammino dell'Alleanza non sarà infatti soltanto la Mirabile Storia della Sua Fedeltà ad Essa, ma sarà anche – purtroppo – la deplorable storia della continua infedeltà dell'uomo! E se quella può

ben essere definita Storia Sacra, questa può esserlo altrettanto appropriatamente come storia profana! La *Bibbia* ci racconta entrambe, o meglio: ci racconta insieme la Fedeltà di Dio e l'infedeltà dell'uomo, che costituisce la loro Alleanza.

La Memoria di Dio è il Calvario di Dio: Egli non viene meno alla Sua Promessa come Gesù non scende dalla Croce, e se l'Arcobaleno ci ricorda il Suo Amore e la Sua Fedeltà, quanto maggiormente non dovrebbe ricordarci la Croce? Tutta la Storia dell'Universo, dal Big Bang all'Inflazione, deve necessariamente ricordarGli il peccato originale, poiché ne fu l'effetto. Tutta la Creazione Gli ricorda l'accecamento diabolico, poiché ne fu prodotta. Come dunque l'Incarnazione non Gli ricorderà l'infedeltà d'Israele, poiché a quest'ultima soltanto fu dovuta?

La Memoria di Dio ci fa credere in Lui come in un Dio della Memoria: come un Dio che sconta Egli stesso la pena, proprio per poter dimenticare la colpa. Che accetta di lasciarSi mangiare e di lasciarSi bere, pur di non dover sempre ricordare la colpa. Che è disposto a tutto perdonare, per cancellare ai Suoi Occhi la colpa. Che non può impedire la colpa, né la sua rimozione attraverso la pena, ma che cancella ogni colpa, anche a costo di scontare ogni pena. Che non cessa mai di soffrire, e non comincia mai a vendicarSi. Che ha scelto come Segno la Croce, dopo che gli uomini avevano rifiutato l'Arcobaleno. Che è tradito da ogni uomo che viene nel mondo, ma che non cessa mai di nascere in lui per salvarlo. Che viene odiato perché ama, irriso perché è serio, disprezzato perché non disprezza, allontanato perché Si avvicina, ucciso perché ha dato la vita. Di un tale amore, sia di quello di Dio per l'umanità, sia di quello di Cristo per la Chiesa, l'amore umano è chiamato ad essere l'immagine vivente e convincente.

III

Nel far questo, esso si trova sottoposto ad un regime completamente diverso da quello che regola, ordinariamente, le cose umane.

Innanzitutto, è quasi proverbiale la fragilità di queste e la loro tendenza a passare senza lasciare traccia. Ora, l'amore umano, se si lascia ispirare dal suo divino modello, tende a durare e lascia tracce che si perdono nell'eternità. Inoltre, qualunque scambio, associazione, sodalizio nei quali gli uomini entrino volontariamente per un periodo più o meno lungo ha come scopo la soddisfazione di un interesse (non necessariamente di tipo materiale). Il matrimonio invece si basa sulla negazione dell'interesse proprio in favore di quello altrui. Ogni contratto umano è rescindibile, previo accordo delle parti. Non è così per il matrimonio cristiano. Qualunque sia il contenuto del contratto stipulato, la vera vita dei suoi contraenti si svolge altrove, tanto che ciascuno di noi ne ha firmati parecchi senza per questo aver dovuto subire particolari conseguenze. Tutta la vita degli sposi è inserita e impegnata nel contratto di nozze, che appare più come una loro totale ridefinizione che come qualunque altra cosa. Nessun contratto umano assume l'andamento di una festa, tranne appunto quello delle nozze. Nessun contratto umano chiede lo sguardo benevolo del cielo, si fissa nella memoria, viene simboleggiato da un anello d'oro, a parte il matrimonio.

A che cosa deve, dunque, l'amore umano che si lascia ispirare dal suo modello divino, tale privilegio di unicità e di irripetibilità? Appunto al fatto che esso non è un'opera soltanto umana, ma corrisponde così bene al suo modello, da mutuarne diverse caratteristiche!

Innanzitutto, l'amore umano è fecondo, come lo è Dio stesso. In secondo luogo è immortale, perché si sviluppa tra due anime immortali. In terzo luogo è reciproco, come quello che vige all'interno della Santissima Trinità. E' aperto verso l'esterno, costituisce un modello per l'intera società, si integra facilmente con tutto e con tutti, pur apparendo talmente scontato da non farsi più riconoscere come tale: non è così anche per Dio, e la Sua paterna benevolenza? Vi si applica una sola legge, a cui però non si ammettono eccezioni: la legge del perdono reciproco. Vi si trovano la fedeltà, attributo divino, non meno della pietà, altro attributo divino. Vi si prepara una dimora per l'innocenza, e un letto per la grazia. La si rende degna di ciò di cui il mondo non è degno: la rivelazione integrale, pur nella sua umiltà, dell'infinito amore di Dio, che Si è voluto fare come "uno di questi piccoli" ().

Diverso dall'uomo, quindi, e simile a Dio: non è così che va pensato l'amore umano, in quanto sia stato consacrato dal matrimonio religioso?

Quanto più esso perde questo carattere, tanto più facilmente può essere attaccato dal mondo, fino a smarrirsi del tutto. Esso deve essere custodito con la massima cura, proprio come uno strumento musicale di inestimabile valore. La preghiera è questa custodia. Niente può il mondo contro una coppia che prega. Come infatti la custodia è perfettamente adattata allo strumento, così lo è anche la preghiera rispetto alla famiglia (o almeno alla coppia). In che modo gli sposi potrebbero ricordarsi dell'altissima funzione a cui sono stati chiamati se non così? Come possono rinnovare altrimenti le promesse che si sono scambiati nelle mani di Dio? Possiamo ricorrere ad un altro esempio: la preghiera è per la coppia come l'ossigeno per chi fa le immersioni: è ciò che consente di sopravvivere in un ambiente ostile. Nella coppia, ad una infinita profondità, ma ben radicato, si trova il modello originario, la struttura che sorregge l'universo: come riportarlo in superficie senza l'assistenza di Dio? Essa ha attraversato la soglia del peccato originale, e prima ancora del nulla, prima di approdare fra le 3 pareti di Nazareth, in Galilea, nell'Anno benedetto della nostra Salute. Con la stessa imperturbabile naturalezza, dopo aver attraversati i meandri della storia, essa sfocerà nella Gerusalemme celeste, "pronta come una sposa per il suo sposo" (*Apocalisse*,), per ridiventare, finalmente, pienamente ed eternamente attuale! La coppia, in altre parole, non è una creazione umana: l'uomo può soltanto distruggerla. Essa è stata voluta da Dio, e quanto le viene rimproverata questa origine! Appare scandalosa per questo, sistematicamente *démodée*, tanto imperscrutabile quanto insignificante, contrapposta a tutto ciò che l'uomo considera affascinante: la novità, la varietà, l'irresponsabilità, il divertimento, la trasgressione, lo "sballo". Il gioiello di Dio, così sconsideratamente calpestato dagli uomini! Eppure ciascuno/a può trovare in se stesso/a, se solo ha la pazienza di cercarvela, una insopprimibile nostalgia di essa, del sogno di un amore che, una volta cominciato, non può più finire, della dolcezza della promessa, del reciproco, totale abbandono, del fidarsi completamente e senza misura. Come sta diventando triste il mondo, per

aver rinunciato a tutto questo! Il bello della coppia è infatti proprio quello di saper custodire, per chi lo voglia utilizzare, ciò che anche umanamente è desiderabile, e che non si può ottenere altrimenti. Dio non nega l'uomo quando gli prescrive come esserlo, esattamente come un professore non viola affatto la libertà degli alunni quando suggerisce loro come svolgere il compito che ha loro assegnato. Ciò per cui la Chiesa si è sempre battuta e si batterà sempre è di rendere visibile, in ogni generazione, il tesoro che ad ogni generazione rischia di perdersi. "L'uomo non divida ciò che Dio ha unito" (). Non diventi preda del diavolo (ho diabolos, "colui che divide") ciò che è opera di Dio. Non sia soggetto all'odio quello che appartiene all'amore. Non sia di scandalo ciò che è stato pensato per la felicità.

IV

Ma ritorniamo ai modelli biblici. Tutto l'*Antico Testamento* racconta un fidanzamento; il *Nuovo Testamento* le nozze; la Storia della Chiesa un matrimonio. Dio non sa pensare altrimenti il Suo rapporto con l'uomo che come una storia d'amore. In questo consiste la Sua prima e la Sua massima Rivelazione: Egli non può rivelarsi infatti diversamente da come è. Il fidanzamento è durato 2000 anni; le nozze 33; il matrimonio, cominciato nella Storia, durerà per sempre. I termini, le tappe, la progressione stessa del suo rapporto con l'Universo e con la Storia sono i termini, le tappe, la progressione quasi ordinaria di una qualunque storia d'amore. Quando saliamo a contemplare le grandi opere di Dio non siamo costretti a uscire dal terreno dell'amore.

Ha preso Israele, quando ancora quasi non esisteva, come un ragazzo altolocato può innamorarsi di una poverissima fanciulla appena pubere. L'ha vista nel deserto, senza mezzi, impaurita... e se ne è innamorato. "Ha guardato l'umiltà della sua serva", dirà Maria nel *Magnificat*. Poteva andare diversamente? Chi lo sa... Ancora oggi chi di noi, ripensando alle circostanze del suo innamoramento, potrebbe rispondere a questa domanda?

Questa fanciulla del deserto – era un popolo, ma Dio lo vedeva come la Sua amata – riconobbe la grande fortuna che le era capitata: diventare la fidanzata di Dio! Essere diversa da prima, essere come Lui la voleva! Rinunciare a far parte del proprio tempo per diventare eterna, la più felice e la più sventurata delle donne: il più felice e il più sventurato dei popoli! Israele non ha mai cessato di essere e di sentirsi la fidanzata di Dio, anche dopo le nozze che sono state celebrate soltanto da alcuni, e non da tutti. Un giorno, forse, anche Israele capirà che dal grande matrimonio, che è la storia del mondo, e più ancora dell'eternità, nessuno è escluso, tantomeno lei: la fidanzata di Dio! Ricorda e ricorderà sempre con affetto quegli idilli degli inizi, quelle passeggiate nel cielo infinito, quelle parole incise nel bronzo, e il fuoco che ardeva senza consumare! I suoi profeti, i suoi grandi profeti: i meravigliosi amanti di Dio! Non è a loro che dobbiamo guardare per capire un po' meglio la mistica coniugale, sulle cui tracce procediamo? Dio ha trovato in loro degli amanti perfetti, intrepidi, volenterosi; che cosa hanno trovato essi nel loro Amato celeste?

Ciò che hanno trovato in Lui lo hanno raccontato nei loro libri: nella *Bibbia*. La *Bibbia* è l'anello di fidanzamento tra Dio e l'uomo.

Con l'Incarnazione la Parola di Dio Si è fatta carne, per unirSi in una sola Carne con la carne dell'uomo: per *sposare* l'uomo, in corpo ed anima, “nella buona e nella cattiva sorte, e finché morte non *li* separi”. Dio è diventato uomo, perché l'uomo potesse diventare Dio. Come diceva san Francesco: “Si è dato all'uomo nell'umiltà dell'incarnazione e Si è dato all'uomo nella carità della passione”. Di più, all'uomo, non poteva darSi. Come mai allora le nozze fra Dio e l'uomo, fra Jahvé e il Suo Popolo non sono state celebrate a suon di tromba, ma di staffilate, non sul talamo del Sinai, ma su quello della croce? Perché Israele ha rifiutato le nozze che, dopo 2000 anni di fidanzamento, erano finalmente giunte?

Non è Dio che ha rigettato Israele, ma è Israele che ha rigettato Dio: “chi reca l'offesa non perdona mai”. Israele si è scandalizzato/a del suo amante celeste, si è vergognato/a di Lui, e Lo ha cacciato lontano da sé, come se non si fossero mai amati. Questo è accaduto proprio nel giorno deputato a ricordare l'amore, tenero e paterno, di Dio per il Suo popolo: quando lo aveva fatto fuggire dall'Egitto, nel giorno della Pasqua, o del Passaggio. Quale amante tradito e offeso non riconosce, in *questo* dolore, il *suo* dolore? Quale romanzo ha mai portato a una tale intensità il racconto di un amore non ricambiato?

Anche qui, per rivelare il Suo Cuore, Dio non ha voluto utilizzare altri materiali che non fossero quelli dell'amore, perché ci è voluto molto coraggio, da parte della folla accecata e inferocita, a non riconoscere, in tanta sofferenza, l'ultima verità sull'amore! Abbiamo preferito odiare, piuttosto che rispondere con l'amore ad un Dio che ci amava!

Ma, si dirà, che c'entra tutto questo con il nostro matrimonio? E in che senso la Storia della Chiesa può essere rappresentata a sua volta come un matrimonio?

V

Dopo il giorno delle nozze, comincia il matrimonio. Dopo l'Incarnazione, viene la Redenzione. Ognuno di noi dovrebbe fare i salti di gioia, nel sapere che è stato *redento*, e cioè *ricomprato* – e a che prezzo! – a Satana (“redimere” letteralmente vuol dire “ricomprare”)! Sta a noi, sulla base di questa gioia, che il nostro matrimonio con Cristo sia un matrimonio felice. Lo può essere, naturalmente, anzi: lo *deve* essere, sia che siamo sposati sia che siamo celibi/nubili, sia che siamo consacrati, sia che siamo laici. Gesù, incarnandoSi, ha sposato *tutta* l'umanità, e nessuno può dire di essere stato esente da questo tocco (se non altro, per la sua data di nascita, espressa in anni di grazia). Ma certamente l'essere sposati, come ricordava san Paolo nella *Lettera agli Efesini*, costituisce, da questo punto di vista, un grande vantaggio, oltre, naturalmente, che una grande responsabilità. Secondo lui, una coppia sposata davanti a Dio esprime, con il suo solo essere tale, il rapporto d'amore fra Cristo e la Sua Chiesa. Quest'amore non è infatti una metafora, o un'immagine edificante, per quanto, forse, un po' melensa: quest'amore, come quello del Padre per Israele, e come quello di Dio nel Suo complesso per l'Universo, è la struttura stessa, non solo

dell'Universo, ma di tutto ciò che può essere pensato come reale (“... di tutte le cose, visibili ed invisibili...”): di un tale amore, come si è visto, e come si vedrà meglio in seguito, il nostro amore – il nostro amore umano, relazionale, di coppia – è chiamato ad essere l'immagine. Con Israele Dio Si è fidanzato, ma con la Chiesa Egli Si è sposato! Che effetto vi fa – essere sposati a Dio? Voi infatti Gli avete detto sì, nel Battesimo, nella Fede, nel desiderio di fare la Sua Volontà, ed ora tutta la terra è una grande Cana, dove i poveri orci della nostra umanità sono trasformati nel vino splendente della divinità, alla quale, sebbene indegnamente, grazie al nostro matrimonio siamo stati assunti! Qualunque donna diventa regina, se viene sposata da un re: così è per noi, nei confronti di Dio!

Io dunque, nel mio matrimonio, rappresento Cristo, e mia moglie, la Chiesa. Si sentirà ella diminuita, nel rappresentare la Chiesa? Mi sentirò io esaltato, nel rappresentare Cristo? Ma quale donna non vorrebbe essere amata da un uomo che rappresenta Cristo? E quale uomo andrebbe volentieri incontro alla croce che lo attende, in quanto rappresentante di Cristo? In ogni caso, quello che conta è il loro rapporto, che deve essere di totale donazione reciproca. Non rifiutando l'amore del suo sposo, la Chiesa finisce col rassomigliarGli. Allo stesso modo, amandola di un amore tenero e premuroso, Cristo non ricusa di esserle sempre più vicino, fino ad appartenerele completamente. Quale modello per il nostro matrimonio! Quale terapia per le difficoltà di coppia! Quale esaltazione di un amore che, per essere integralmente umano, non riflette meno perfettamente quello divino!

L'Amore eterno, storico, personale di Dio ci indica la strada lungo la quale deve muoversi il nostro amore umano. Se Dio non ha avuto paura di amare, perché dovremmo averne noi? Non aver parte all'amore significa non aver parte alla vita eterna (cfr. l'episodio della lavanda dei piedi, e le parole di Gesù a Pietro, in). L'odio che è certo di se stesso sembra essere più affidabile dell'amore, che è costretto ad aspettare la risposta dell'altro. Nell'amore non c'è alcuna certezza, se non quella per la quale siamo noi che garantiamo. Dio ha già garantito per noi; noi possiamo garantire per chiunque. L'amore non torna mai su stesso, ma gode esclusivamente del bene dell'altro. L'amore, sotto lo sguardo incoraggiante di Dio, diventa carità, e vale per lui tutto ciò che san Paolo afferma di quest'ultima: “Non si vanta, la carità, non è invidiosa...” (). Ad un tale amore noi siamo chiamati, e con l'aiuto di Dio risponderemo alla chiamata, amen!

VI

Ma la nostra realtà di coppia ci porta ancora più in alto, dentro ciò che possiamo intuire dell'essenza stessa di Dio. San Giovanni dichiara che Dio è amore (), e ne siamo tutti convinti: ma come si articola, come si esprime, come si organizza questo amore divino, al quale il nostro, come si è visto, può rassomigliare finché vuole e quanto vuole?

Dio è capace di dare amore in quanto è onnipotente, ma è capace di riceverlo in quanto è eterno; in quanto poi è divino, consiste per intero in questo flusso infinito di Amante, Amato e Amore. In quanto è Padre Onnipotente rimanda all'uomo; in

quanto è Figlio Eterno rimanda alla donna; in quanto è Spirito Santo Divino rimanda al loro amore. Qui il “mistero grande” di san Paolo () diventa addirittura grandissimo! Se soltanto lo vuole, è a questa sorgente infinita che l’amore umano, quello mio e tuo, può abbeverarsi! Nell’Incarnazione, che è la Rivelazione ultima e definitiva di Dio, prima del Giudizio, Gesù ha mirabilmente condensato in Sé questa struttura – che è la struttura stessa dell’amore, e perciò il respiro del mondo – mantenendo un’articolazione, uno spazio di manovra tra la Sua Natura Divina e la Sua Natura Umana. In questo vuoto ha agito lo Spirito Santo, affinché, nella Sua Esistenza, fosse perfettamente compiuta la Volontà di Dio. Così, ha potuto essere per intero un Essere d’amore. Questo modello supremo è impresso in noi dalla nascita, perché anche in noi tra il nostro Intelletto e la nostra Vita c’è lo spazio vuoto della nostra Esistenza, e cioè di come il nostro Intelletto si riflette nella nostra Vita, facendoci esistere cristianamente (o almeno, umanamente). Questo stesso dinamismo, reso anzi completamente esplicito, si trova nella costituzione della coppia.

Qui abbiamo una differenziazione altrettanto originaria, in campo umano, di quella esistente fra le Persone Divine. Non soltanto Dio, infatti, è Uno perché è Trino, ma anche il Genere umano, che Lo rappresenta nell’Uomo, nella Donna e nel loro Amore. Non si può dire quanto spazio occupino in esso rispettivamente l’uomo e la donna, esattamente come non lo si potrebbe dire a proposito delle Persone Divine: c’è una Unità fra di Loro, che al tempo stesso precede la Triadicità e ne deriva, vi è impressa e ne viene espressa, la è e la significa. Lo stesso accade nel Genere umano. L’uomo è diverso dalla donna quanto la comune appartenenza ad esso glielo consente: così il Padre è diverso dal Figlio per quanto è possibile in un solo Dio. La maschilità dell’uomo e la femminilità della donna possono, ed anzi devono estendersi all’infinito, perché di quanto aumenta tra loro lo spazio della differenza, di tanto aumenta lo spazio che l’amore può riempire. In questo senso è davvero triste quello che è accaduto nell’ultimo mezzo secolo, e cioè lo sforzo parossistico e inane di confondere il più possibile le nature, le fisionomie rispettive, fino a creare dal nulla nature e fisionomie tutte nuove, metà maschili e metà femminili, oppure un quarto maschili e tre quarti femminili, oppure ancora un quarto femminili e tre quarti maschili e così via! Si presume che la sessualità sia qualcosa di privato, di personale, nel cui ambito ciascuno/a sia libero/a di intenderla come vuole, di farne ciò che vuole e di farne pagare agli altri le conseguenze che vuole. Ma dire sessualità è come dire umanità: e come può, l’umanità, essere una cosa personale? Esistono forse tante umanità quanti esseri umani? Bisognerebbe convenire almeno su questo: che non c’è alcunché di ideologico, di discriminante e di reazionario nell’affermare che l’uomo e la donna sono anatomicamente, fisiologicamente e psicologicamente diversi, pur nell’ambito di un unico Genere umano. Laddove si convenga su questo, sarà difficile sostenere che la sessualità è soltanto “un fatto culturale”, che ciascuno/a può scegliersi l’identità che preferisce, ed agire di conseguenza, che non si può sindacare sui gusti sessuali di nessuno/a etc. Uomini e donne che si rassomigliano; uomini che diventano donne e donne che diventano uomini; uomini che amano uomini e donne che amano donne; uteri in affitto, inseminazione artificiale, aborto, adozione da parte di coppie omosessuali: questo significa la liberazione della sessualità? Perché a tutti i

costi rinunciare ad essere quel che si è, per diventare quel che non si è, e non si è mai stati? Quale follia spinge l'uomo a contrastare in ogni modo l'evidente disegno della Natura, per non dire di Dio?

Eppure, dobbiamo riconoscerlo, anche da parte della Chiesa c'è stata una visione distorta della sessualità, alla quale gli erramenti di oggi possono anche essere visti come una reazione. Sia pure per opposti motivi, anche in lei c'è stata una cecità riguardo "all'evidente disegno di Dio". Spiegare la sessualità a partire dalla Trinità, o viceversa, trarre ispirazione dalla sessualità per intuire qualcosa della Vita intratrinitaria di Dio sarebbe sembrato fino a qualche decennio fa il colmo dell'aberrazione teologica. Eppure bastava leggere nella *Bibbia*: "Fece l'uomo a sua immagine" (*Genesi*,)! A immagine di un Dio trinitario fece un Genere umano trinitario! Ma è davvero lecito utilizzare la sessualità per intravedere qualcosa nell'Abisso dell'Amore divino?

VII

L'elemento che più caratterizza la sessualità è la complementarità. L'uomo e la donna sono evidentemente complementari, a tutti i livelli, a partire da quello anatomico. Ciò comporta quella che si potrebbe chiamare *la sfida del desiderio*: il non possedere ciò che ci manca, e la sofferenza connessa, tanto più quando la mancanza ontologica si presenta come mancanza di un essere umano in carne e ossa, chiamato Francesco o Giulia, di cui ci siamo innamorati/e. Lì è tutto il nostro essere che grida di dolore, come se la parte che non possediamo, e di cui sentiamo la mancanza, ci fosse un tempo appartenuta, ed ora la rivolessimo indietro. Non si deve sottovalutare l'intensità, e quasi l'insostenibilità di un tale desiderio, perché esso manifesta negativamente l'importanza della completezza per la natura umana. La natura umana è stata pensata per essere completa in se stessa (cfr. il mito del *Simposio*, in cui si parla di un'unica sfera, che poi è stata divisa in due metà: da lì può essere venuta l'espressione affettuosa di "mia metà" per indicare il coniuge o la coniuge). La sofferenza del giovane Werther, e di mille altri eroi romantici, non è l'invenzione di qualche letterato, ma è l'eco, talvolta assai sonora, di un immortale grido di dolore. Come potrebbe il Padre vivere senza il Figlio, o il Figlio senza il Padre, o entrambi senza lo Spirito Santo? Allo stesso modo: come può l'uomo vivere senza la donna, o la donna senza l'uomo, o entrambi senza il loro amore? Quello che nella Santissima Trinità non può succedere, è all'ordine del giorno nel mondo che noi abitiamo. Il senso di gioia che pervade un matrimonio riuscito, e cioè benedetto dal Cielo, ci deve far intuire la gioia soprannaturale insita nell'Amore divino.

L'uomo e la donna si uniscono in quello che è stato definito molto appropriatamente *l'atto coniugale*. Qui la pace e la gioia dell'unità finalmente raggiunta, della completezza a cui niente, neanche la morte, porrà più fine, del possesso e del dono che si confondono l'uno con l'altro, e dei quali non si sa più quale sia l'uno e quale l'altro – ebbene tutto questo, insieme all'acme del piacere fisico raggiunto insieme, costituisce *la vittoria nella sfida del desiderio*: non quella del seduttore, che annovera un'altra vittima; non quella della prostituta, che incamera un altro guadagno, ma

quella della natura umana, che festeggia la sua ritrovata unità! Tale potrebbe essere, all'infinita distanza alla quale soltanto ci è possibile osservarla, la beatitudine intratrinitaria di Dio. L'atto coniugale potrebbe essere simbolo e icona dell'Atto eterno dell'Autocreazione di Dio, della Sua Teofania, del Suo risorgere eternamente da Se stesso, nell'ebbra e sobria contemplazione della Sua vivente e triplice Unità! Da qui anche il Mistero della Sofferenza di Dio sulla Croce. Perché fosse possibile comunicare all'uomo una scintilla di quella Gioia che eternamente abbellisce le relazioni intratrinitarie, il Figlio di Dio è diventato Figlio dell'uomo, e ha vissuto dal basso e da fuori quello che normalmente viveva dall'alto e da dentro: l'Amore per il Padre. La Sua sorte rassomiglia a quella di una donna che, per compiacere il marito, andò ad assistere una sua lontana parente a 10.000 km. di distanza. Lo ha fatto per amore, sia del marito che di quella sua lontana parente, ma quanto le pesa, ora, la sua lontananza da lui! Con quanta ansia aspetta che giunga la notte per andare a rileggersi le lettere che egli le manda! La sua parente, poi, aggiunge dolore a dolore: ora ha preso a maltrattarla, dice che non sa che farsene di lei, e che non vede l'ora che se ne vada. Ma lei non può andarsene, perché suo marito le chiede continuamente di restare. Alla fine quella donna, impazzita, la uccide, fra atroci tormenti. L'ultimo di questi tormenti – ma forse, come intensità, il primo – è quello di non essere più certa dell'amore del marito, che forse non l'ama più, o addirittura si è dimenticato di lei: è così tanto che non scrive! “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (). Così il Figlio, dice san Paolo, “ha imparato l'ubbidienza dalle cose che patì” (). Egli condivideva il disegno del Padre, certamente Si è offerto senza esitare: ma ora egli deve provare, a nome di tutti, che cosa significhi essere senza Dio e morire senza speranza: Egli deve morire come un peccatore, perché, in Lui, tutti i peccatori siano salvati. L'amore ha strabordato i confini della Trinità, ha invaso la terra, e perfino gli inferi: la complementarietà da raggiungere non è più soltanto quella fra uomo e donna, o, all'interno della Trinità, tra Padre e Figlio, ma è addirittura quella tra Dio e l'Umanità, per una *sfida del desiderio* completamente nuova, e mai neanche ipotizzata prima. Ora Dio desidera l'Uomo, e l'Uomo desidera Dio con la stessa intensità con cui il Padre desidera il Figlio e il Figlio il Padre, o il Marito desidera la Moglie e la Moglie il Marito: ora il Desiderio è diventato veramente quello che nel suo nome si è sempre detto, e cioè “un venir giù delle stelle” (*de-siderare*, da *sidus*, *sideris*: stella)! Ora l'Eternità è solo un velo sottile tra i due amori, e il “terzo amore” – quello che li unirà per sempre – “è forte come la morte” (*Cantico*,) che straccerà quel velo! Se infatti è eterno l'Amore divino, e se l'Incarnazione ha reso eterno anche l'amore umano, come potrà non essere eterno il loro incontro?

VIII

Ci siamo lasciati andare un po' troppo? Abbiamo esagerato?

Il nostro intento era quello di veder piovere su ogni famiglia, e in ogni caso su ogni coppia, la benedizione dell'“immagine e somiglianza” con Dio. Già l'essere umano, come tale, ha diritto ad essa; figuriamoci due esseri umani che formino una coppia, e che perciò con il loro amore rimandano anche esteriormente alla Trinità!

E' a questa coppia, da Adamo ed Eva in poi, che Dio ha affidato le sorti dell'umanità. L'incredibile sua varietà è un monumento alla differenza che è sintomo di fecondità. Riscopriamo, come coppia, in tutte le nostre scelte e in tutti i nostri gesti, questa originaria apertura della creazione, questo rifiuto di chiudersi della natura, questo aspirare sempre al nuovo che costituisce la più profonda di tutte le sue leggi (come aveva ben intuito *Bergson*; cfr. *L'Evolution créatrice*, tutta incentrata su questo aspetto, che egli definisce “durata”). Riscopriamo le potenzialità infinite della maschilità e della femminilità, quando alla loro espressione non sia assegnato alcun limite, tantomeno alcun sentimento di vergogna, quasi fosse una limitazione l'essere *soltanto* maschio o femmina! Come se il Padre Si sentisse limitato nell'essere Padre, o il Figlio si sentisse limitato nell'essere Figlio! Quanto sarà bello, come esclamava santa Caterina da Siena, conoscere, nella Natura di Dio, la nostra propria natura! Soltanto allora ci si chiarirà il “grande mistero” di cui per ora scorgiamo soltanto in filigrana l'augusta e maestosa bellezza!

Dio ci ha voluti, fin dall'inizio, come Suoi collaboratori. Noi possiamo collaborare con Dio proprio sulla base del nostro essere, che coincide con la Sua Volontà. Non dobbiamo fare alcuno sforzo, per collaborare con Lui: soltanto essere quali Lui ci ha voluti. Chi infatti compie meno sforzi di un bambino? E chi, più di lui, è vicino a Dio? Neanche il Peccato originale è riuscito a scalfire questa familiarità originaria con Dio, che ci fa essere quello che siamo, che lo sappiamo o no, che lo vogliamo o no. Il cristiano è come un filologo alle prese con un palinsesto: credendo fortemente nella presenza del testo che cercava, lo trova semplicemente rimuovendo tutte le scritture sovrainposte. San Tommaso lo chiamava: *removens prohibens*: “ciò che rimuove gli ostacoli”. A forza di rimuovere tutto quello che è stato scritto su di noi dai nostri genitori, dai nostri amici, dai nostri conoscenti, a poco a poco, oppure all'improvviso, apparirà, per così dire, la Scrittura di Dio, quello che Dio stesso aveva scritto di noi, perché noi fossimo o diventassimo – la sua lettura. Dio ha scritto la nostra natura perché noi, leggendola, la diventassimo, come un attore fa con la parte che gli è stata assegnata. E se qualcuno si scandalizzerà nel venire a sapere di essere soltanto un attore, sulla scena del mondo, riflettendo scoprirà che l'unica possibile alternativa è quella di essere ugualmente un attore, ma che non sa che cosa recitare.

